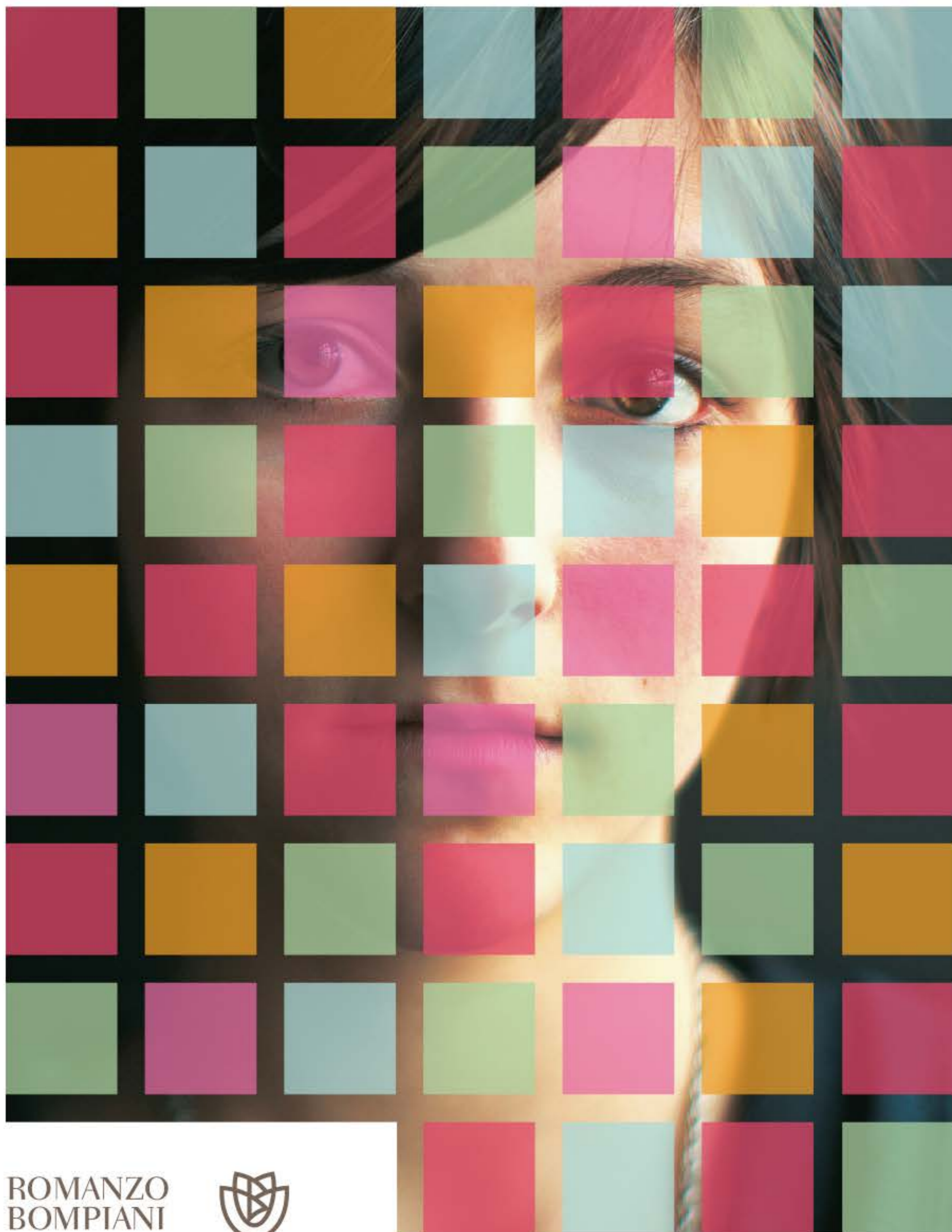


Giulia Contini / **LA STANZA DEI CANARINI**



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



GIULIA CONTINI
LA STANZA DEI CANARINI

ROMANZO
BOMPIANI

Le citazioni all'interno del testo sono tratte da:

p. 5, Patrizia Valduga, *Quartine. Seconda Centuria*, Einaudi, Milano, 2001;

pp. 51-52, Amélie Nothomb, *Metafisica dei tubi*, traduzione di Patrizia Galeone, Voland, 2002;

p. 148, William Shakespeare, *Tutte le opere. Vol. 1 Le tragedie*, traduzione di Franco Marengo, Bompiani, 2015;

pp. 181 e 193, Jimmy Fontana (1965), *Il mondo*, RCA ITALIANA.

www.giunti.it

www.bompiani.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-301-0144-9

Realizzazione editoriale: SEIZ – Studio editoriale Ileana Zagaglia

Prima edizione: marzo 2020

*Di quel poco che resta di quel fuoco
resta l'amore quando non si fa
che soffre troppo del suo troppo poco,
però profuma di felicità.*

Patrizia Valduga, *Quartine. Seconda centuria.*

PARTE PRIMA

PREMESSE

In quella che adesso è la mia stanza un tempo mio nonno allevava canarini.

La stanza dei canarini era uno spazio bianco in cui la luce entrava di traverso a grandi fasci da finestre aperte fino a metà. Il pavimento era fatto di lastroni color panna a piccole chiazze marroni e nere come piatti sassi di fiume incastonati nel suolo.

Io credevo fosse il paradiso. Perché la maestra a scuola mi diceva che il paradiso è un posto in cielo, pieno di luce, dove stanno gli angeli e le rondini, dove se siamo buoni andremo tutti e dove già stavano alcuni dei nonni dei miei compagni di classe.

La stanza dei canarini era il paradiso, e quindi mi faceva paura.

Non salivo quasi mai nella stanza dei canarini, all'ultimo piano della mia grande casa. Ci entravo solo quando mia madre mi ci mandava a recapitare un messaggio di servizio come il pronto a tavola o qualcuno al telefono.

La cosa che mi ricordo meglio della stanza dei canarini è il rumore. Che poi sono due.

Il primo rumore è quello che senti da fuori, mentre sali le scale: è il suono acuto dei versi, e sta in alto, a due metri di altezza dal suolo, come una coltre di fumo sopra mille sigarette.

Doveva essere uno scherzo. Non c'erano altre spiegazioni.
E invece no. Era vero. Prima era arrivato il letto, poi la televisione, poi una scrivania. Il trasferimento era imminente. Quando è giunto il momento sono andata da mia madre e le ho detto che dopo attente valutazioni ero arrivata alla conclusione che non mi sarei trasferita nella stanza dei canarini, perché lì i termosifoni non funzionavano bene, faceva veramente troppo freddo, e per la mia salute, che certo stava a cuore anche a lei, sarebbe stato meglio che io restassi a dormire di sotto, insieme al resto della famiglia.

“Hai paura?” mi ha chiesto.

“Certo che no,” le ho detto, quando avrei dovuto dirle di sì.

“Facciamo una prova. Stanotte dormi nella nuova stanza, se poi hai paura troviamo un'altra soluzione.”

Quella sera mi sono messa il pigiama. Sono rimasta a guardare la tivù fino alle nove e mezzo, come di consueto. Poi ho salutato le gemelle, ho dato la buonanotte ai miei genitori e sono salita in camera per la scala a chiocciola di legno.

Ho pianto tutta la notte.

Mi svegliavo, aprivo la porta, arrivavo al primo gradino della scala a chiocciola per scendere di sotto e rientrare di nascosto nel mio vecchio letto, ma al primo scricchiolio mi fermavo e tornavo indietro. Sono rimasta nel letto, a piangere, aspettando che arrivasse il mattino.

Non sono mai più scesa di sotto.

Non sono mai più tornata a dormire nella stanza delle gemelle.

Non ho mai più fatto veramente parte della casa.

Sono rimasta lì, nella stanza dei canarini.

Quella notte ho sentito che una distanza forse incolmabile si stava frapponendo tra me e il resto della casa, della famiglia, del mondo.

Sono rimasta lì, nella stanza dei canarini, ad abitare uno spazio vuoto, sentendo crescere dentro il vibrato profondo di mille battiti d'ala.

Quella notte sono diventata grande.

Molto presto, ancora prima di iniziare a leggere e a scrivere, io e le mie sorelle eravamo state addestrate alla sottile arte dello scopone scientifico.

A farci da maestra in questo campo era stata zia Franca, la mia preferita. Una donna un tempo bellissima sfiorita presto, tradita da un metabolismo pigro, una genetica avversa e due gravidanze complesse, di quelle da cui non si torna più indietro. Zia Franca però era sempre bellissima. Era bella oltre i chili e la ciccia. Era bella per le risate scroscianti, per i capelli biondissimi e gli occhi azzurrissimi, era bella per tutte le sue infinite parole che formavano catene di storie, racconti, trame di libri, romanze teatrali, soluzioni di cruciverba e sinossi di film.

Zia Franca era la mia preferita. E io la sua.

Zia Franca malgrado i due figli e il marito era spesso sola. Allora mia madre ci portava in visita e lei prendeva il mazzo di carte piacentine, ci piazzava ai lati del tavolo e iniziava a smazzare: una due tre quattro cinque sei sette otto nove e dieci. Una due tre quattro cinque sei setto otto nove e dieci.

Un tempo infinito, quello della distribuzione delle carte. Una fatica indicibile. Le mie mani erano troppo piccole sia per

tenero l'intero mazzo sia per poterlo mescolare adeguatamente, come si fa con gli ingredienti di una torta dentro una ciotola che se non li giri bene poi fanno i grumi e bisogna ricominciare daccapo. Allora dividevo il mazzo in altri mazzi più piccoli, cercando di farli tutti della stessa grandezza. Poi mischiavo il primo col secondo, il quarto col terzo, il secondo con il quarto e così via.

Un tempo infinito. Una fatica indicibile.

L'inverno era la nostra preparazione atletica, ma la vera stagione dello scopone scientifico era l'estate.

Scendendo dalla strada in spiaggia si passava dentro lo stabilimento balneare, e via via che l'orizzonte si apriva verso il mare si scorgevano schiere di tavoli da quattro, abitati da donne seminude avvolte in sgargianti pareo floreali, concentrate a scrutare il piccolo ventaglio di carte che a mano a mano si faceva più piccolo.

Noi bambine attraversavamo la strada già in costume, correndo verso il mare con paletta e braccioli, come piccole antilopi scurissime, ma capitava qualche volta, soprattutto all'inizio della stagione, soprattutto nei giorni infrasettimanali, quando in pochi erano già in ferie, che una di noi venisse placcata e usata come secondo o come quarto in un tavolo da gioco incompleto.

Quasi sempre la vittima ero io, perché le gemelle si stancavano presto e giocavano solo se potevano giocare insieme. Io invece giocavo con tutti e per ore.

Sentivo la voce di zia Franca, roca e forte, raggiungermi sulla passerella di cemento coperta di sabbia e non riuscivo a far finta di niente, a continuare a correre senza voltarmi, contando sul fatto che nessuna di quelle donne avrebbe lasciato la propria sedia per venirmi a riprendere. Sarei stata salva, bastava fingere di non aver sentito.

Ma io avevo sentito. Io sentivo sempre.

Allora mi fermavo, tornavo indietro, sotto la tettoia di eternit dello stabilimento, e prendevo il mio posto al tavolo mentre zia Franca stava già dando le carte anche per me.

La stagione dello scopone scientifico durò a lungo. Poi, a un tratto, qualcosa iniziò a cambiare. Qualcuno diceva che un nuovo gioco stava arrivando. Se ne parlava ai tavoli, mentre si contava la primiera: “Ma voi ci sapete giocare?” “Ma ci toccherà imparare?” “Dicono che sia molto difficile...”

Sciocchezze, diceva mia zia. Vuoi mettere la complessità dello scopone scientifico? Vuoi mettere il piacere di una bella partita a scopone? Non prenderà mai piede.

Invece nel giro di poco tempo le persone disposte a giocare a scopone scientifico divennero sempre meno. All’inizio furono gli uomini a rifiutarsi, poi le donne più giovani ed emancipate, e ben presto a giocare a scopone restammo in pochissimi.

La situazione andava affrontata, non si poteva più rimandare, rinunciare al gioco delle carte nei mesi estivi era una condizione inammissibile e se si voleva uscire dall’isolamento era necessario adeguarsi.

“Domani viene Carmelita,” ci annunciò solenne zia Franca una mattina. “Ci insegnerà a giocare a burraco.”

“Cos’è il burraco, mamma?”

“Non è una cosa per bambini.”

Il burraco è una cosa proibita.

Io dunque sono esclusa dal burraco. Per me dunque niente lezione con Carmelita. E se salto la lezione potrò risparmiarmi tutto il resto? Non sarò più utilizzata nelle sessioni di gioco. Se il burraco non è una cosa per bambini sono finalmente libera di tornare a giocare coi bambini?

E se questo è quello che ho sempre voluto, perché di colpo sono così triste?

Il burraco non è una cosa per bambini.
Io sono una bambina?

Carmelita era una donna molto diversa dalle altre che abitavano il mio stabilimento. Si diceva che viaggiasse molto. Che facesse teatro. Che andasse a ballare tutte le sere. Che facesse il bagno in mare fregandosene della messa in piega. E infatti era così. Aveva i capelli corti castani mentre tutte le altre avevano i capelli biondi. Aveva un'abbronzatura bruciata mentre tutte le altre erano a malapena dorate. Aveva una socialità spicciola, frugale, genuina, bella. Come se vendesse pane e fosse felice di farlo.

Carmelita sedette al tavolo, scelse nel gruppo di ascoltatrici tre donne con cui intavolare la prima partita di prova e pescò dalla borsa il suo mazzo di carte francesi perché noi avevamo solo le piacentine.

Il mio piano era semplice. Passare di lì con la scusa di prendere un gelato. Avvicinarmi col gelato. Sedermi in un angolo col gelato. E ascoltare in silenzio la lezione di Carmelita.

“Facciamo tutte molta attenzione perché è un gioco difficilissimo,” dichiarò zia Franca, munita di carta e penna. Poi iniziò la lezione.

Il burraco era difficilissimo. Non avrei mai imparato. Dovevo rassegnarmi. Il burraco mi sputava fuori dal mondo degli adulti ricollocandomi tra gli infanti, e non c'era nulla che io potessi farci.

E invece no. Il burraco è una cazzata.

Ma perché queste sono così preoccupate? Sono solo carte. Ognuna ha un nome e un significato e fa delle cose, come nello scopone. Solo che lì ci sono i denari e qui i cuori. Lì ci sono il re, il fante e il cavallo e qui jack, re e regina. È solo un gioco.

Bene. Fine della spiegazione. Fine della prima partita di gioco. È tutto chiaro?

No, per niente.

Vogliamo fare una partita?

No, per niente.

“È normale,” disse Carmelita. “Ci vorrà un po’ di tempo. Molto allenamento. Alcuni ci mettono mesi a imparare, altri anni. Altri ancora non ci riusciranno mai.”

“Non scoraggiamoci,” cercò di motivare le truppe zia Franca.

“Io torno allo scopone,” sussurrava già qualcun’altra.

“Vedrete che è bello,” incalzò Carmelita. “Chi si offre volontario per un’altra partita?”

Si fece avanti mia madre, che era la più giovane e la più sveglia. Restò in campo zia Franca, che ricomponeva i foglietti di appunti mentre Carmelita mescolava di nuovo le carte.

“Allora? Chi gioca?”

“Gioco io.”

Mi sedetti, presi in mano le carte e giocai.

“Non ho mai visto nessuno imparare così in fretta,” disse Carmelita. “Quanti anni hai?”

“Dieci.”

“Tu sei speciale, lo sai?”

E io lo sapevo.

L’avevo sempre saputo.

Ma era la prima volta che qualcuno me lo diceva.

Come una moneta lanciata in un pozzo che all’improvviso risuona.

Tiiin.

Sono stata speciale fino a quattordici anni.

Vincevo gare di nuoto perché l'acqua è il mio ambiente naturale, ho una galleggiabilità innata e il mio stile libero è perfetto.

Replicavo alla perfezione i quadri degli impressionisti con i pastelli a olio perché la mia coordinazione occhio-mano è impeccabile, come il senso delle forme e dei colori.

Avevo vinto persino una competizione di balli da sala perché nell'oratorio del mio paese una giovane coppia sposata aveva deciso di insegnare valzer, rumba e cha cha cha, e io sembrava fossi nata per girare solennemente la testa a ogni piroetta, portata da un cavaliere impettito sul quale poggiare i gomiti alti, saltellando in circolo e alzando la gambetta a ritmo di polka.

Sembrava fossi nata per qualunque cosa.

Anche per scrivere. Me lo diceva sempre la professoressa di italiano che ogni anno leggeva, vagamente commossa, davanti a tutte le classi riunite, il mio tema di Natale, che vinceva puntualmente il piccolo concorso letterario da lei stessa istituito.

Ero nata per scrivere e per questo l'unica scelta possibile dopo le medie era stata il liceo classico.

“Sei sicura? Dovrai studiare molto.”

“Sì, mamma, sono sicura.”

Perché io sono speciale.

Ho quindici anni. Frequento il liceo classico in una piccola città di provincia e sono stupida.

Quello che ero, che sono stata fino a poco tempo fa, adesso non me lo ricordo più.

Non mi ricordo com'è essere nel mondo. Essere nelle cose. Essere presente per sentire tutto, capire tutto, imparare tutto.

Ho quindici anni e non sento niente, non capisco più niente, non imparo più niente.

È successo qualcosa tra il prima e il dopo, qualcosa che faccio fatica a mettere a fuoco.

Questa è la ricostruzione dei fatti.

Il mio corpo è cambiato, prima ero una punta, ora sono una curva. La ragazzina che chiamavano Olivia non c'è più e ha lasciato il posto a una versione spumosa di lei. Non riesco a giocare a tennis. Ho lasciato la danza classica. Porto gli occhiali da vista. Sembro un sacco di terriccio morbido, ed è più o meno come mi sento.

La mia mente è cambiata, prima ero brillante, allegra, loquace, ora sono necrotica. In classe non parlo mai. Sto solo con la mia compagna di banco, una biondina con le ciglia grosse e scure che per tutto il primo giorno di scuola ha continuato a chiamarmi Gialla credendo che fosse il mio nome. Lei è stupida, non io, mi ripeto ogni giorno, ma è una voce prima forte che diventa sempre più fioca e ora è del tutto sparita. Sono passati due anni e siamo sedute sempre allo stesso banco: siamo le stupide della classe e lo sappiamo.

La mia reputazione è cambiata. Prima ero la bambina speciale, la ragazza dotata, la figlia perfetta, la prima della classe. Adesso raggiungo a malapena la sufficienza. Adesso me ne sto chiusa in camera da sola e non studio perché tanto è inutile. Vado male in latino, in greco, in matematica e in francese. Ho provato a studiare, ma non è cambiato molto. Ho optato per un'altra strada. La mattina mi sveglio, mi preparo, prendo l'autobus, scendo alla mia fermata e invece di andare a scuola vado al bar a fare colazione. Resto lì circa un'ora, aspetto che tutti siano entrati nei rispettivi luoghi di lavoro, poi vado in biblioteca, o al parco, qualche volta al mare.

Ho sedici anni e una mattina mia madre mi chiama in cucina. “Insomma, tu il 18 e il 19 febbraio non sei andata a scuola?”

Sta guardando il mio libretto delle giustificazioni e la mia perizia da falsaria mi ha tradito.

“Tuo padre non firma mai due volte nello stesso modo, e queste due firme sono perfettamente uguali.”

I controlli si fanno serrati. Mio padre viene spesso a prendermi a scuola. Non per controllarmi, ma per starmi vicino, dice. Gli credo.

In macchina mi esorta a tenere duro, a essere forte. Mi dice che non importa se non prendo bei voti perché la scuola non è la vita, e quelli che oggi sono i primi della classe potrebbero essere dei falliti domani, perché quello che conta è imparare a cavarsela. Allora tu sopravvivi, fatti furba, non farti bocciare e vattene prima possibile di qui. Una volta fuori sarai salva.

Il discorso mi pare sensato. Il piano è buono. Farò così, prenderò quel tanto che basta per non essere bocciata e lasciarmi questo postaccio fighetto e fascista alle spalle. Promesso.

Oggi la professoressa di matematica ha l'influenza e noi siamo soli in classe. Il bidello ci dice che abbiamo due ore di buco, che arriverà qualcuno a fare la supplenza, ma nel frattempo dobbiamo stare buoni, in silenzio e con la porta aperta. Appena lui se ne va noi ci alziamo dai banchi. Qualcuno esce in corridoio, qualcun altro scarta la merenda e anticipa la ricreazione, qualcun altro ancora apre i libri e si porta avanti coi compiti. Io, con aria innocente, sono seduta a gambe incrociate sulla cattedra.

“Scendi immediatamente di lì. Razza di maleducata. Ma dove credi di essere? Questo non è uno zoo e tu non mi sembri una scimmia, quindi vedi di non arrampicarti sui mobili. Se a casa tua ti permettono di comportarti in modo incivile nulla ti dà il permesso di farlo anche qui. Ti ricordo che anche in assenza di

un docente questa resta comunque una classe. Voi giovani non avete nessun rispetto per la cosa pubblica, per il bene comune e per chi lavora qui, come il signor Temistocle che è costretto a pulire le tue pedate perché non sei nemmeno in grado di stare seduta composta. Ora scendi subito, torna al tuo posto e ringrazia Dio che non prendo provvedimenti.”

Lei, la donna che è comparsa sulla porta, è Adele De Angelis, la vicepresidente.

Tra pochi mesi, subito dopo l'estate, diventerà la mia insegnante di latino e greco per i tre anni di liceo.

Mi dispiace, babbo, non credo che riuscirò a mantenere la promessa.

Viviamo in campagna. In un piccolo paese del Centro Italia.

Malgrado l'ultima generazione si sia spinta un po' più in là della terra, abbiamo ancora tradizioni contadine come la raccolta delle olive a metà ottobre, la passata di pomodori fatta in casa, un piccolo allevamento di galline per il quotidiano fabbisogno di uova e tra gennaio e febbraio la “rimessa” del maiale.

La rimessa del maiale consta di due momenti differenti. Il primo è l'uccisione del maiale, il secondo è “l'accomodamento” del maiale.

La prima fase si svolge nella casa di un lontano cugino di mio padre, Carlo, che alleva e vende maiali. A gennaio mio padre e qualche suo amico vanno da Carlo, ispezionano gli animali, ne scelgono uno, si fanno fare un preventivo di spesa e fissano la data per l'uccisione e la consegna.

L'uccisione del maiale avviene in genere in mezzo alla settimana. I miei genitori non vanno a lavorare e stanno tutto il

giorno a casa di Carlo insieme a un sacco di altra gente a propiziare il rito. Nello stesso giorno vengono uccisi due o tre maiali, quindi capita che la casa di Carlo sia piena di gente che sta lì ad aspettare di ricevere la merce scelta e pagata. Gli uomini indossano lunghi stivali verdi di gomma e restano fuori, le donne invece stanno in cucina a preparare il pranzo per tutti i braccianti. Come si faceva una volta.

Io e le gemelle non andiamo mai a casa di Carlo. È capitato una volta, dopo la scuola, che siamo state portate lì solo per il pranzo. È stato bello perché sembravano tutti stranamente felici e sereni. Anche i miei genitori, che sereni e felici non lo sembrano mai.

Restiamo per poco e non vediamo niente. Non ci fanno andare nel cortile dietro la casa. Ma io scappo e mi affaccio. Vedo una grande gabbia vuota alta fino al cielo, sento il rumore dell'acqua che esce da un tubo di gomma e ovunque per terra un pantano di sangue ed escrementi.

Fine.

Dopo qualche giorno, in genere il sabato o la domenica, si “accomoda” il maiale.

Questa operazione viene fatta in casa. Si chiamano un macellaio e un aiutante. Gli si prepara una stanza con due pianali grandi, varie bacinelle e scodelle, molti coltelli e un macinino di metallo che si aggancia al tavolo. Mia madre e mia nonna utilizzano per questa occasione la stanza del biliardo, che sta tra la cucina e la sala da pranzo al piano terra.

Il macellaio arriva prestissimo e se ne va tardissimo. Quando mi sveglio lo trovo già lì. Lui è sempre lo stesso, Pietro, il suo aiutante invece cambia ogni volta. Pietro scompone le due metà del maiale in parti sempre più piccole. L'assistente infila con forza cubi di carne dentro il macinino ed escono striscioline che

Pietro inserisce con perizia nelle budella lavate e igienizzate da mia madre, attento a non romperle, come farebbe con i collant di una donna. Non so bene perché, ma le budella da riempire non bastano mai. Allora mio padre deve uscire e andare a comprarne altre. All'una si mangia, si assaggiano le prime parti sezionate per verificarne la qualità: il sangue e la carne. Io non mangio niente. Mi fa tutto piuttosto schifo. La casa puzza tanto che bisogna fare attenzione a chiudere bene tutte le porte affinché il tanfo non raggiunga le scale e non si propaghi ai piani di sopra.

Mi fa schifo tutto. Eppure sto lì. A dare una mano. A scherzare con Pietro. A portare bacinelle lavate dove mettere altri scarti di carne. A controllare che Pietro tolga tutto il grasso perché se proprio dobbiamo mangiare 'sta roba che almeno sia magra.

Il giorno in cui si accomoda il maiale non si fa altro. Non si pensa ad altro. Tutta la famiglia è impegnata in questa operazione.

Per questo
è il giorno perfetto
per togliermi la vita.

Lo pianifico da mesi. Forse da anni. Forse dal primo giorno di scuola in quarta ginnasio, quando ho capito che i miei tempi da essere speciale erano finiti. Forse da quando mi sono presa una cotta per Fabiana, la mia compagna di classe delle medie. Ci ho pensato ogni mattina di pioggia attraversando il ponte che porta al liceo dalla fermata degli autobus. Ci ho pensato ogni estate passata con la maglietta sotto l'ombrellone. Ci penso più intensamente dal giorno che sono stata brutalizzata davanti ai miei compagni di classe dalla De Angelis.

Nella camera dei miei genitori, nel secondo cassetto del suo comodino, mio padre tiene una pistola.

È domenica mattina. Mi sono svegliata, mi sono vestita, ho fatto colazione e sono scesa al piano terra. Sono circa le dieci. Pietro e l'assistente sono già avanti col lavoro. Mia madre gira il sugo nella pentola grande, mia nonna sciacqua le bacinelle nella vasca, mio padre è uscito e mio nonno osserva i lavori con il piglio del capomastro.

Resto per un po' con loro. Saluto, sorrido, chiacchiero.

Poi me ne vado. Lascio la famiglia di sotto.

Salgo al secondo piano. Entro in camera dei miei genitori. Mi siedo per terra, vicino al letto. Apro il cassetto del comodino, prendo la pistola e me la poso tra le gambe.

Prendo la pistola. La rimetto nel comodino. Mi alzo e vado in cucina. Prendo un foglietto di carta. Di quelli quadrati piccoli. Prendo una penna e non scrive. Ne prendo un'altra e non scrive. Ecco, questa scrive:

*Mamma, babbo,
non è colpa vostra. Non pensatelo mai.
Fidatevi, è stato meglio così.*

Prendo il foglietto. Lo metto sotto le coperte, sopra il cuscino di mia madre.

Mi risiedo per terra. Riapro il cassetto. Prendo la pistola. La poggio per terra tra le gambe e resto ferma.

Un suono. Un singhiozzo. Una preghiera. Un pianto. Un conato. Uno scherzo. Un errore. Un amore. Un dolore.

“Giulia.”

Incontro gli occhi di mia sorella, insieme così grandi e così

piccoli, come una finestra aperta che sbatte e si spezza. La guardo e le scende una lacrima enorme sul viso.

“Che fai?”

Se avessi voluto ammazzarti davvero l'avresti già fatto.
Invece sei una stronza
e tutto quello che volevi
era questo.

Adele era diventata bella una mattina di luglio.

Aveva perso molto peso tra l'inizio di aprile e la fine di giugno. Senza apparente motivo. Senza fare una dieta o andare in palestra. Perché lei non era mai stata un tipo da insalata o da spinning.

A quelli che glielo chiedevano rispondeva che era successo per caso, in due mesi di corso d'aggiornamento: prendeva l'autobus su viale Garibaldi all'ora di pranzo e così si era abituata a saltare un pasto senza recuperarlo.

Raccontava dei problemi del dimagrimento, di un rene sceso, della pelle floscia, dei vestiti da ricomprare, ma in realtà le faceva piacere. Si vedeva da come camminava per strada. Veloce, col busto eretto, a piccoli passi, come una padrona di casa.

Era diventata bella un giorno di luglio, quando il parrucchiere le aveva tagliato e tinto i capelli.

Per tutta la vita li aveva portati lisci, neri, tirati indietro con un cerchietto, lunghi fin sotto le spalle.

Per tutta la vita aveva indossato tailleur scuri coi bottoni davanti e il colletto rotondo stile Chanel.

Adele all'età di quarantotto anni in un giorno di luglio aveva conosciuto la primavera.

Ed è così che noi l'abbiamo vista arrivare il primo giorno di scuola della mia seconda liceo:

pantaloni blu fino alla caviglia con gli spacchetti, maglia rossa con la scollatura a barchetta e le maniche a tre quarti, mocassini blu ai piedi e capelli corti.

Biondi.

D'un tratto era dorata.

D'un tratto splendeva.

D'un tratto l'amavo.

L'ufficio di Adele è il posto più bello del mondo.
È l'unico luogo in cui voglio stare. È l'unico luogo in cui mi sento felice.

Felice.

La felicità è un sentimento rotondo che mi avvolge dalla punta dei capelli alle unghie dei piedi. È come tornare nell'utero. Non esiste il tempo quando sei felice. Non esiste giorno né orario. Sei immerso in questo sentimento bagnato e caldo e non ti importa niente se fuori è inverno o primavera.

Dentro è il sole delle tre.

Perenne.

Perché al sole delle tre non importa che oggi nevica. Il sole delle tre è sempre uguale. Sempre perfetto. Sempre sul ciglio del tramonto. Sempre meno invadente di quello delle dodici.

Il sole delle tre è come me quando mi fermo dopo la scuola nell'ufficio di Adele.

E non c'è altra cosa al mondo che mi interessi adesso come il flaconcino di Ambipur attaccato alla presa elettrica vicino alle mie scarpe, sotto la sua scrivania, da cui si diffonde la fragranza antitabacco che si confonde col fumo delle sigarette che esce dalle sue labbra e dalle sue narici mentre seduta sul davanzale della finestra aperta mi parla.

La felicità ha l'odore di un Ambipur antitabacco, attaccato alla presa elettrica, in una stanza chiusa.

Il resto della giornata è passato come gli altri.

Nulla è successo.

Nulla è più successo.

Non è successo nulla.

Sono in bagno per lavarmi i denti prima di andare a dormire. Mi raggiunge mia sorella, entra di fretta e si chiude la porta alle spalle.

“Promettimi che non lo fai più.” Col tono perentorio di una supplica.

Mi guardo allo specchio e mentre continuo a far ballare tra le guance il misto di acqua e dentifricio che tengo in bocca valuto le alternative.

1. Potrei dire sì, ma non sarebbe la verità. Perché non è cambiato niente da questa mattina e i motivi per cui era ragionevole togliermi la vita dodici ore fa potrebbero tornare a esse-

re ragionevoli tra dodici ore. Potrei mentirle. Ma se infrangessi la promessa non mi perdonerebbe mai.

Anche se forse non mi perdonerà comunque.

2. Potrei dire no. È l'alternativa più realistica e più conforme a un'idea di verità intellettuale che le circostanze richiederebbero, ma è mia sorella. È poco più che una bambina e sta dritta davanti alla porta, col pigiama di pile infeltrito, a piedi scalzi sulle mattonelle fredde del bagno, cercando un modo per poter dormire stanotte.

“Non lo so,” le dico una volta sputato il liquido schiumoso nel lavandino, con la certezza che non le basterà.

Esco dal bagno, do la buonanotte a tutti, salgo la scala a chiodi di legno, entro nella mia stanza, mi infilo a letto e spengo la luce.

Circa dieci minuti dopo fanno irruzione i miei genitori.

Entrano con violenza, la maniglia della porta fa un gran rumore, come la chiusura della paratia di una nave o lo scoppio di una marmitta bucata. La porta sbatte contro il muro e torna indietro.

Mia madre entra per prima. In un unico movimento sembra correre, cadere, ondeggiare, piangere, urlare e pregare. Sembra la figura di un quadro che abbiamo in salotto, di un pittore che per tutta la vita ha disegnato donne disperate in attesa degli uomini partiti per la pesca e mai più ritornati.

Ripete in continuazione cometi è venuto in mente cometi è venuto in mente cometi è venuto in mente. Si stringe il petto, alza gli occhi al cielo e respira a boccate, come affogasse, riemergesse e affondasse di nuovo.

Non parla con me.

Parla con una qualche divinità, protettrice della fertilità e della maternità viscerale delle poesie di García Lorca. Parla con se stessa mentre si chiede dove ha sbagliato. Parla con

l'idea che si era fatta di me ormai persa, ingoiata tra i flutti in un mare in tempesta, come gli uomini assenti nei quadri in salotto per cui quelle donne straziate piangono ancora.

La segue mio padre. In silenzio. Si siede su un lato del letto. Dice il mio nome, poi zitto.

Non è capace.

Non gli appartiene questa intimità spinta, questa improvvisa vicinanza coatta, questa forzatura nel suo repertorio di padre. Me ne rendo conto in quel momento: è la prima volta che entra nella mia stanza. Anche da piccola, quando stavo di sotto con le gemelle, lo ricordo solo sullo stipite della porta svegliarci la mattina bussando tre volte e ripetendo con voce marziale: "Tempi duri per le bambine che devono andare a scuola," e poi identico la sera spegnere la luce in corridoio decretando ufficialmente la chiusura della giornata.

È seduto sul mio letto. In silenzio. Ascoltiamo in sottofondo la nenia di mia madre.

Inizio ad avere paura di aver veramente fatto un casino.

Di quelli da cui non si torna più indietro.

Sento che mi viene da piangere. Ma se piango è peggio.

Voglio far smettere mia madre. Non la sopporto più. Voglio che se ne vada. Voglio che se ne vadano tutti e due, perché non è successo niente.

Facciamo finta che non è successo niente, va bene?

Facciamo così?

Vi prego, facciamo così.

Vi prego.

"Giulia," ripete mio padre. "Dimmi qual è il problema e lo risolviamo."

Qual è il problema: il male di vivere? L'angoscia esistenziale? La paura di fallire? La vergogna?

La nausea? Il dolore?

No, tutto troppo vago. Lui vuole un problema da risolvere. Che ti dico? Che ti dico?

“La scuola.”

Ecco, sì, è la scuola.

Facciamo che è la scuola.

Perché non so proprio come dirtelo, che sento incombente dentro di me un senso di finale maestoso come una sinfonia. Che so già che non mi andrà di spiegarti e spiegarmi, a te e a tutti quelli che verranno, cosa sono, cosa penso e cosa provo.

Che non vorrò stabilizzarmi, cristallizzarmi, moderarmi, limitarmi.

Che compirò a fatica anche le più finite gesta.

Che dovrò altre mille volte trascinarvi fuori da un uovo, come quel torso del quadro di Dalí, *Geopoliticus Child*, che nasce ogni giorno sgraziato e contorto, come un uccello.

Non so come dirtelo. E tu, padre, so che non vuoi sentirlo dire.

Allora è la scuola.

Il problema è la scuola.

“Non ci voglio più andare.”

“Va bene, allora non ci andrai più.”

Riesco a farli uscire dalla mia stanza dopo averli rassicurati.

Esasperati.

Esasperanti.

Riesco a mandarli via promettendo che non accadrà più.

Lo faccio perché se ne vadano, perché mio padre si porti via mia madre e mi lasci dormire.

Sono esausta. Come dopo una lotta a mani nude. Mi sento i
lividi, le contusioni e le ossa incrinare.
Spenso la luce e mi rannicchio tra le ginocchia.
Sento una specie di malessere dentro.
Come se avessi perso la verginità.
Come se l'anima avesse l'imene e stanotte l'avessi rotto.